

# la conquista dell'inutile

L'alpinismo, oggi come ieri, è un'arte che si addice ai cercatori di infinito. Uno di questi è Armando Aste, oggi 90enne, che ne ha segnato la storia

Un anno fa il valtellinese Marco De Gasperi, campione del mondo di corsa in montagna, ha stabilito il nuovo record di velocità di salita e discesa della via italiana del Monte Bianco: dalla piazza di Courmayeur (1.224 metri di quota) alla vetta (4.810 metri) e ritorno in 6 ore, 43 minuti e 52 secondi. Più o meno il tempo impiegato da Francesco Petrarca, nel 1336, a salire il Mount Ventoux, 2.000 metri

scarsi, spelacchiato dal mistral, dai dintorni di Avignone dove il papa e la sua corte erano in cattività, un'impresa che qualcuno definisce la prima ascensione alpinistica. In mezzo, migliaia di storie, di sfide, di tentativi e di fallimenti, di pareti rocciose e di enormi massicci innevati sopra gli 8.000 metri, da salire per primi o da collezionare, hanno segnato la storia di quella che è l'arte della "conquista dell'inutile", come la



Una spedizione commerciale sull'Everest.



definì la guida Lionel Terray. Tradizionalmente la nascita dell'alpinismo viene posta l'8 agosto 1786, data della prima ascensione del Monte Bianco, sognata da uno scienziato ginevrino, Horace-Bénédict de Saussure, ma realizzata da un medico, Michel Paccard, e da un cacciatore e cercatore di cristalli, Jacques Balmat, entrambi di Chamonix.



L'Everest (8.848 m), nella catena dell'Himalaya, al confine tra Cina e Nepal.

Domenico Salmaso

L'alpinismo è speciale sotto molti aspetti, a cominciare dalla sua narrazione. Nessuna attività umana senza scopo di lucro è stata mai così raccontata, documentata e scritta, in tutte le epoche e in ogni ambiente culturale e sociale. Le avanguardie delle scalate non avevano certo un ufficio stampa e molte prime ascensioni sono avvolte dal mistero. Oggi le grandi imprese alpinistiche non

solo avvengono in diretta online, ma sono i mass-media stessi a imporre obiettivi e ritmi. Il tempo ha cambiato molte cose: i materiali, le tecniche, l'approccio, le disponibilità economiche, la considerazione sociale. Ma l'alpinismo, amatoriale o professionistico, è rimasto una passione totalizzante alimentata dalla spinta verso l'ignoto. Pagine di letteratura, e oggi filmati in

diretta, cercano di rispondere alla solita vecchia domanda: perché scalare le montagne? Per conoscere sé stessi, per scappare dal mondo, per avvicinarsi a Dio... George Mallory, nel 1924, alla domanda: «Perché vai a scalare l'Everest?», rispose: «*Because it's there*, perché è là!». Non vi fece ritorno e non sapremo mai se, nel tentativo di salita, avesse maturato altre motivazioni.



“

## «La rinuncia è un tesoro»

TAMARA LUNGER  
e la prima invernale  
al Nanga Parbat

«Sono una sognatrice innamorata delle montagne». Tamara Lunger ha vissuto tutta la sua vita, 30 anni, sulle montagne. «Ogni momento che trascorro in montagna, mi rende più consapevole di chi sono e più grata alla vita».

Dopo il Lhotse, il K2 e due vette nel Pamir, ha tentato, a fine febbraio, con Simone Moro, la prima salita invernale al Nanga Parbat, 8.125 metri. Vi ha rinunciato, fermata dai dolori legati anche a una caduta («credevo di morire»), dal vento e dal freddo (-58°), a 70 metri dalla vetta, per non compromettere l'impresa dei suoi compagni. «È la prima volta nella mia carriera di alpinista che assisto a una dimostrazione tanto emozionante di generosità e di etica applicata alla montagna - ha dichiarato Simone Moro al rientro -. Stava per entrare nella storia, ma ha pensato a noi e ha rinunciato. Una delle cose più incredibili mai vista da quando sono scalatore».

Per lei, Tamara, è stata una scelta dolorosa: «Essere la prima donna a scalare un 8.000 in prima salita invernale, era uno dei miei sogni più belli. Ma, nel tentativo di realizzarlo, mi è stato regalato molto, molto di più. Avevo già rinunciato ad altre cime e questo mi ha meritato la fiducia dei miei genitori: abbiamo rinunciato a una vita e a un lavoro fisso e sicuro (i genitori gestiscono in estate il Rifugio Santa Croce di Latzfons, a 2.305 di quota, accanto al santuario più alto d'Europa n.d.r.) e ci è stata regalata una vita piena di gioia, di avventura e di felicità. La stessa cosa è successa al Nanga: non posso parlare di rinuncia. Ho imparato molto. Mi sembra questa la strada giusta per un futuro bello e felice».

Poi spiega: «Sono una persona normalissima: anche io ho paura, anche io sono triste, anche io ho dei sentimenti. La fede è un valore molto grande per me, mi dà sicurezza: quando vado su, prego, parlo con Dio e sono sempre sicura che lui è sopra di me, mi guarda, mi aiuta e mi dà sicurezza. Senza fede non sarei così forte in montagna. Ho pregato tutta la salita, chiedendo: "Fai calare il vento, fai calare il vento!". Di solito mi sente e mi ascolta, ma questa volta no. Il vento non calava. Allora ho detto a Dio: "Ti do ancora 5 minuti. Se non smette il vento, vuol dire che non è la mia cima. Era freddo e conoscendo molto bene il mio corpo, ero consapevole di essere totalmente distrutta. E così ho capito: accetto, ciao! In discesa mi sono resa conto di quanto stavo male. La rinuncia che ho fatto, la custodisco come un mio tesoro personale perché mi ha dato molto di più di ciò che mi ha apparentemente tolto».



# L'alpinismo è sempre stato storie di uomini e di montagne, è ricerca di gioia, di bellezza, di poesia ed è una metafora della vita.



Armando Aste, primo a sinistra, con i Ragni di Lecco, in Patagonia.



Domenico Salmaso

Pochi mesi fa ha compiuto 90 anni uno dei più grandi alpinisti italiani, Armando Aste, un uomo che ha segnato la storia dell'alpinismo non solo per le sue imprese (primo salitore

su innumerevoli pareti alpine, memorabile la via dell'Ideale, la direttissima della Marmolada, primo a salire la nord dell'Eiger, uno dei primi a scalare la torre sud delle Torri del Paine in

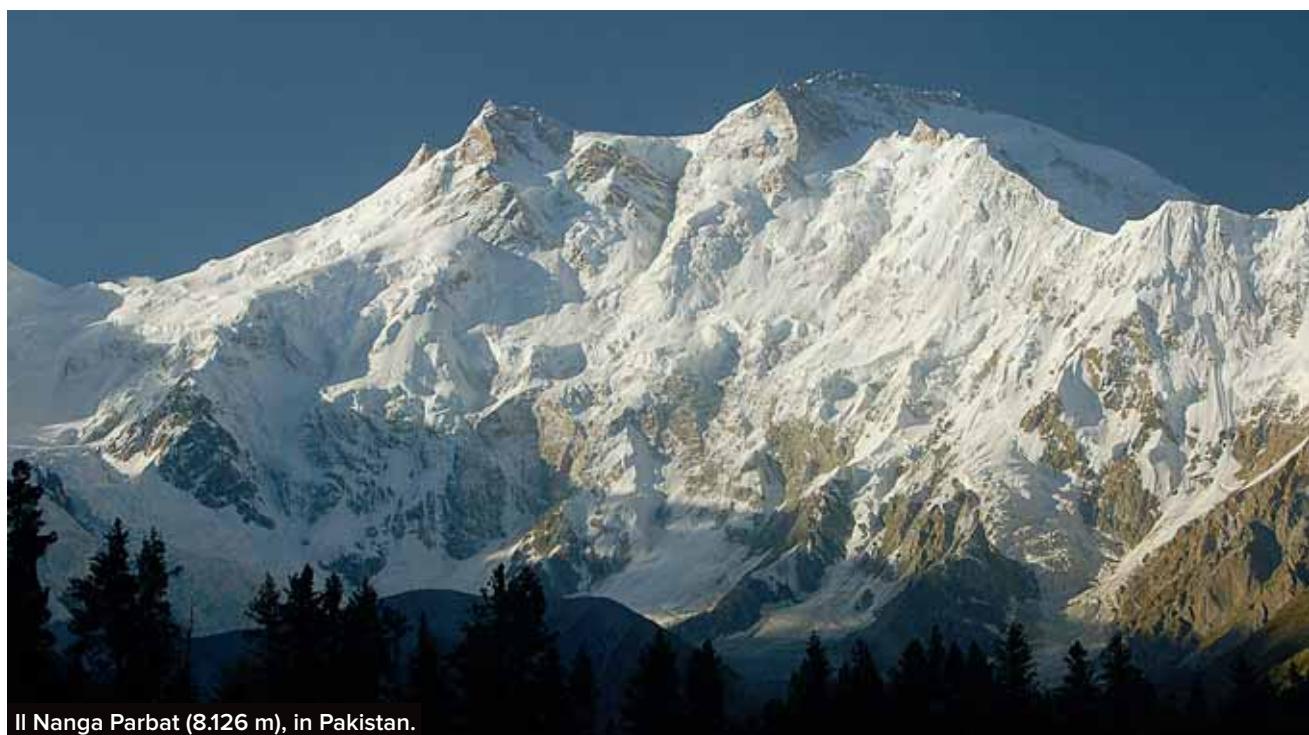
Patagonia) e per la sua penna felice, ma anche per il suo stile di vita e i suoi precisi richiami valoriali che lo rendono ancora oggi figura di riferimento. Chiedergli se e come è cambiato l'alpinismo è quesito scontato. «L'alpinismo di oggi è molto diverso, non solo per attrezzature e organizzazione, da quello del passato e non si possono fare confronti. Le motivazioni dipendono da diversi fattori: etici, culturali e anche pratici, e tutte vanno rispettate. L'alpinismo è sempre stato storie di uomini e di montagne, è ricerca di gioia, di bellezza, di poesia ed è una metafora della vita. L'uomo, grazie all'alpinismo, cerca di scalare sé stesso attraverso le difficoltà della montagna. Aldilà della componente edonistica e ludica, è una dimensione culturale, una corrente di pensiero. Non è un fine: è un mezzo di promozione umana, è un bisogno di elevazione spirituale dentro un contesto etico di ineffabile bellezza. Per me l'alpinismo è un'arte, non è uno sport. Ogni alpinista è, a suo modo, ma non tutti ne sono consapevoli, un cercatore d'infinito. È una persona che non si accontenta della banalità del quotidiano, che vuole andare avanti, che vuole andare oltre, sempre oltre, attratto da Lassù. L'alpinista si pone una meta, una cima, immaginandosi una via per salirla: quando arriva in cima è

contento, ma allo stesso tempo è deluso, perché non ha raggiunto, in realtà, quella gioia che sa di poter raggiungere, perché la vera felicità, a cui ambiamo, travalica quella che si può sperimentare su una cima perché fa parte dello spirito, non della ragione. La vera e piena felicità non è di questo mondo: se no cosa ci starebbe a fare il paradiso?».

### Che giudizio dà dell'alpinismo di "conquista" e di quello "commerciale"?

L'alpinismo di "conquista" è un alpinismo professionistico, sostenuto dagli sponsor, da aziende o mezzi di comunicazione che richiedono certe prestazioni e certi successi. C'è chi fa alpinismo per orgoglio, per ambizione, per essere il primo, per la classifica. Il

mio è alpinismo dilettantistico nel senso che per me è sempre stato un diletto, un'esperienza che ho fatto per me stesso. Il mio sponsor era... la pacca sulle spalle di un amico alpinista! Oggi gli alpinisti di livello si allenano 4 o 5 ore al giorno, perché... non hanno altro da fare. Io lavoravo in fabbrica e alimentavo le caldaie: ogni giorno bruciavamo 120 quintali



Il Nanga Parbat (8.126 m), in Pakistan.



Simone Moro e Tamara Lunger in tenda al Manaslu (8.156 m), nell'Himalaya.

## Le tappe che segnano la storia dell'alpinismo

**8 agosto 1786** - prima ascensione del Monte Bianco - Michel Paccard, Jacques Balmat

**28 settembre 1864** - prima ascensione della Marmolada - Paul Grohmann, Angelo e Fulgenzio Dimai

**14 luglio 1865** - prima scalata del Cervino - Edward Whymper (+ altri 6)

**7 agosto 1925** - prima arrampicata di 6° grado - parete nord ovest del Civetta - Emil Soleder, Gustav Lettenbauer

**3 giugno 1950** - prima ascensione di un 8.000: l'Annapurna - Maurice Herzog, Louis Lachenal

**29 maggio 1953** - prima ascesa all'Everest, tetto del mondo, 8848 metri - Edmund Hillary, Tenzing Norgay

**2 maggio 1964** - prima ascesa al 14° 8.000: lo Shisha Pangma - 10 membri di spedizione cinese

**17 febbraio 1980** - prima ascesa invernale di un 8.000: l'Everest - Krzysztof Wielicki, Leszek Cichy

**16 ottobre 1986** - primo uomo a salire tutti i 14 8.000 (senza ossigeno) - Reinhold Messner

**17 maggio 2010** - prima donna a salire tutti i 14 8.000 (due con ossigeno) - Edurne Pasabán



di carbone, tutti caricati a mano, con la pala. Io sono destro, ma per allenare entrambe le braccia le alternavo al lavoro. Usavamo corde di canapa che, quando si bagnavano, diventavano pesanti e così dure che non riuscivamo a sciogliere i nodi dell'imbrago. Partivamo la domenica all'alba dalla città, raggiungevamo la base delle montagne in bicicletta e a piedi, scalavamo una cima e, a notte fonda, tornavamo a casa in bicicletta. E la mattina dopo eravamo in fabbrica. L'alpinismo commerciale sugli 8.000, fatto di corde fisse, bombole, assistenza totale da parte degli sherpa, non è alpinismo, non è avventura: è una prestazione fisica e sportiva praticata sulle montagne dove paghi e tutto è noto. La vera

avventura è sfidare l'ignoto, è fare cose nuove, è fare opere d'arte. Chi compie queste imprese si illude di poter trovare la felicità, si illude di essere arrivato in vetta: ma la vera vetta è interiore, è Dio.

### Lei è sempre stato un uomo di fede. Come l'ha conciliata con i rischi dell'alpinismo?

Quando ho iniziato a praticare alpinismo estremo, solitario, capivo che stavo rischiando la vita, ma non volevo andare all'inferno per aver trasgredito il quinto comandamento. Ne ho parlato con un prete amico che mi ha spiegato: «Se rimani dentro i limiti nei quali puoi dominare la situazione, puoi farlo». Anche se mi rendo conto che sono stato egoista se penso alla sofferenza

che ho dato ai miei, a mia madre quando partivo per una montagna. La fede è la dimensione che dà un senso alla vita, che ti aiuta ad andare avanti, ma è un dono che va alimentato così come si alimenta il corpo. Ho sempre pregato, mattina e sera, e ho sempre recitato il rosario. Quando, prima di salire, mi facevo il segno della croce o, appeso in parete, in bivacco, di notte, recitavo il rosario, alcuni compagni di cordata rispondevano, altri tacevano. Molti, dopo anni, mi hanno dato ragione. □